Intervista all'Unità del prof. Giancarlo Mazzocchi

Non si può arretrare sul terreno delle riforme

E' in atto una «ripresa dimezzata» - Più che mai urgenti interventi strutturali - I rischi di una politica di pura stabilizzazione - Quali proposte avanzare al movimento sindacale - I guasti della logica del sussidio

— In molti ambienti ufficiali e anche in larghe zone della DC (basti ricordare le ultime dichiarazioni rese in TV dal ministro Colombo) si sta facendo di tutto per accreditare un clima di ottimismo circa la ripresa produttiva e le prospettive più o meno future dell'economia italiana. Il professor Giancarlo Mazzocchi, che con altri economisti ha partecipando alle riunioni per la definizione del «pacchetto» da portare alla trattativa per il nuovo governo, condivide questo ottimismo, di cui danno prova altri «esperti» appartenenti al suo stesso partito?

Mazzocchi è molto cauto: «Dopo le gaffes previste di cui gli economisti, non solo in Italia, hanno dato prova in questi ultimi tempi — dice — sarà bene andare cauti sulle previsioni circa la ripresa e ragionare solo attorno a movimenti tendenziali. Ciò che si può dire e che io andamento positivo della produzione industriale in Italia è spinto dalla svalutazione e accelerato dalla più sostenuta ripresa internazionale. Se la ripresa c'è è anche vero che si tratta di una ripresa «dimezzata» in quanto sembra riguardare, come sempre, prevalentemente la parte sviluppata del paese e sembra avere scarsi riflessi sulla occupazione, alimentando piuttosto il lavoro straordinario.

«Circa la durata della ripresa, il quadro comincia a farsi più incerto. Secondo *Business Week*, gli americani cominciano a mostrarsi preoccupati per la prossima dinamica dei prezzi. L'ultimo numero della rivista inglese *National Institute Economic Review* porta preoccupate previsioni circa la direzione futura dei prezzi dei prodotti agricoli (siccità a parte) e delle materie prime. E' probabile che una certa ripresa della collaborazione internazionale possa stabilizzare il processo espansivo. Ciò però sembra valere meno per il nostro paese perchè l'evoluzione progressiva dei processi di indicizzazione dei redditi monetari e la nostra forte dipendenza dall'estero tendono a provocare, in condizioni di ripresa interna ed internazionale, impennate dei prezzi e crisi dei conti con l'estero. Questi sono i due problemi che la nostra politica economica deve affrontare per evitare che ogni fase di ripresa sia strozzata nella culla».

— Quindi lei ritiene che proprio i caratteri della ripresa in atto accentuino la necessità di interventi strutturali?

«Senza dubbio; anzi concludo dicendo che se l'azione di riforma di certi settori strategici era importante prima, diventa ora ancora più importante perchè senza di essa l'economia italiana, caratterizzata dai due veicoli su esposti — prezzi e conti con l'estero — troverà sempre più difficile inserirsi in qualsiasi fase di ripresa internazionale. Si discute molto oggi se l'Italia deve rimanere inserita nel contesto internazionale, senza accorgersi che, priva di una incisiva azione riformatrice che allenti quei due vincoli, l'Italia si troverà automaticamente fuori dal contesto internazionale, a meno di considerare questo inserimento come la sistematica e piagnona richiesta di prestiti esteri».

— Lei ha parlato di incisiva azione riformatrice: quali sono, a suo parere, le riforme cui è indispensabile in questa fase mettere mano?

«Sulle riforme da fare è oramai stato detto tutto e diventa persino noioso ripetersi. Basta guardare al deficit della bilancia alimentare per pensare subito all'agricoltura. Basta pensare ad alcuni settori incisivi quali l'edilizia; basta pensare all'azione in alcuni settori in cui riforma e ristrutturazione industriale potrebbero essere intimamente legate (energia, trasporti e telecomunicazioni, servizi e prodotti sanitari) per capire facilmente quali siano gli interventi produttivi, su cui puntare. Ma non è questo il punto importante. Occorre smetterla con la ritualistica recitazione di lunghe liste di interventi settoriali. Vi sono altri aspetti da sottolineare. Il primo riguarda un pericolo esistente. Questo pericolo è che le forze politiche che dovranno proporre un governo propongano anche, data la situazione dell'economia italiana, una pura e semplice politica di stabilizzazione che magari punti a contenere le spese correnti, ad alzare la pressione fiscale con qualche cenno alla necessità di controllo del costo del lavoro, ma che risulti anche abbastanza silenziosa su quegli interventi di riforma e quindi di spese pubbliche per investimenti che siano in grado di offrire qualche spiraglio soprattutto per quanto riguarda l'occupazione. E' chiaro che una logica di questo tipo non può essere accolta dal sindacato. E ciò non solo perchè in tal modo si ripresenterebbero nel prossimo futuro i reali problemi della economia italiana, ma anche perchè un arretramento sul tema delle riforme significherebbe, tra l'altro, una certa disgregazione del mondo del lavoro e lo sviluppo incontrollato di richieste corporative di carattere monetario. Giustamente si è detto che se si arretra sul piano delle riforme diventa inevitabile assistere ad una avanzata massiccia sul piano delle pure richieste salariali. E questo nessun governo sensato può volerlo».

— Quale deve essere allora — secondo lei — l'alternativa ad una pericolosa politica di pura stabilizzazione?

«L'alternativa è molto chiara nei suoi contorni. Occorre riprendere in mano le fila del processo di accumulazione. Giusto quindi parlare del contenimento delle spese correnti; giusto parlare di aumento deciso della pressione fiscale ma è necessario anche predisporre pochi — sottolineo pochi — ma massicci interventi di spesa pubblica per sostituire le importazioni e per orientare, con flussi certi e sistematici di domanda pubblica, la ripresa e la ristrutturazione di certi settori. Non si tratta nemmeno di pensare a cose estremamente nuove. I provvedimenti dello scorso anno sulla casa, affidati per la loro realizzazione ai governi regionali e locali, sono rimasti lettera morta (1.660 miliardi di stanziamento, 16 miliardi di spesa). In questo, come in altri settori, si possono più o meno facilmente attivare decisioni già prese, senza rompersi la testa alla ricerca del nuovo.

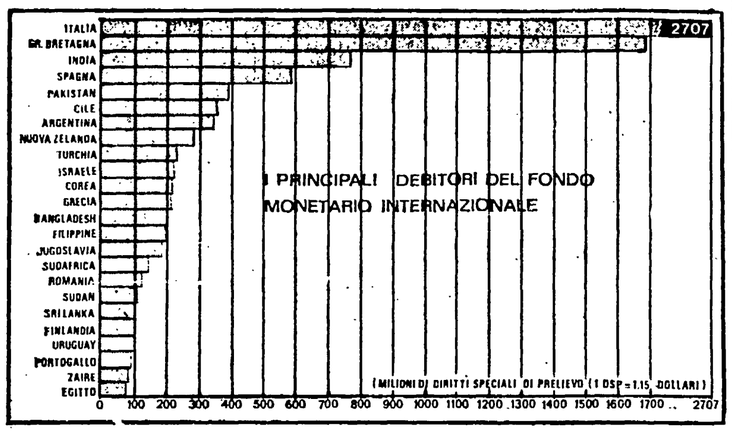
«Quello che è importante è non tanto — che tra l'altro non è neppure possibile — fare tutto e subito, ma indicare, soprattutto al movimento sindacale, una direzione di marcia, una linea di tendenza che possa rendere credibile ciò che finora è stato poco credibile. Solo dopo questa impostazione, si potrà anche chiedere al sindacato di ragionare insieme circa i difetti della scala mobile, circa la pulitura della struttura dei salari e sul fatto che tutte le previsioni danno per il '77 l'aumento del costo del lavoro in Italia molto superiore a quello dei nostri partners europei».

— Al convegno sulle assemblee elettive e l'intervento pubblico nell'economia svoltosi a Firenze nell'aprile scorso, lei denunciò efficacemente i guasti che alla nostra economia erano derivati dalla logica del «sussidio». Come ritiene si debba combattere tale logica?

«Bisogna innanzitutto riconoscere che l'economia del *sussidio* è la prova e il risultato del fallimento di una politica di riforme. Nella incapacità di perseguire una linea di riforma, la politica del sussidio o della erogazione finanziaria è diventata la risposta obbligata alle richieste delle forze politico sociali e soprattutto sindacali, è diventata cioè la via italiana alla gestione del dissenso e della conflittualità. Per uscire da questa logica e evidente ancora una volta che occorre riprendere il filo del discorso di riforma.

«E' solo con la ripresa della accumulazione nei settori direttamente produttivi e sociali, è solo con la ristrutturazione (riconversione) dell'apparato produttivo che si possono avere incrementi di produttività delle risorse (e quindi contenerne i costi) e guadagnare il consenso delle forze sociali, abbandonando la logica della pura erogazione finanziaria. Direi anche che è tempo di cominciare a pensare di rettificare una distorta visione di socialità che scambia il «*sociale*» con il «*gratuito*», visione che preferisce concedere gratuitamente a tutti (anche a coloro che possono pagare) piuttosto che aumentare la quantità e la qualità dei beni e servizi offerti. Questa visione, a mio avviso, è fonte di degrado della produzione di beni e servizi pubblici e contribuisce ad alimentare l'impetuoso fiume del disavanzo e a ridurre risorse per gli investimenti direttamente produttivi».

Lina Tamburrino



I debiti non sono serviti

Il Fondo monetario internazionale (FMI), entrato in funzione nel 1947, risulta ormai a parere di numerosi esperti del tutto incapace di operare efficacemente sul piano della stabilizzazione dei rapporti di cambio tra le monete. Istituzionalmente, un Paese, in disavanzo temporaneo di bilancia dei pagamenti dovrebbe ottenere dal Fondo valute estere contro la propria moneta, da riacquistare in un periodo successivo. Ma la dimensione assunta negli anni '70 dalle crisi monetarie, dall'inflazione, dall'enorme massa di liquidità fluttuante nel mondo, fa sì che le singole economie nazionali siano talmente esposte agli attacchi della speculazione da rendere irrisorio il potere regolatore del Fondo. Nel grafico sono messe a confronto le entità dei prestiti in diritti speciali di prelievo (un'unità di conto legata all'oro) verso Italia e Gran Bretagna e verso altri Paesi, compresi quelli più poveri.

Genghini e Belli nuovi dirigenti

L'IMMOBILIARE CAMBIA «VERTICE» E PROGETTI

Il tentativo di salvataggio si basa sull'ipotesi di un contributo finanziario degli azionisti che però non è deciso

Le dimissioni del presidente della Società Generale Immobiliare Paolo Guerra hanno aperto la strada ad un mutamento di direzione che si è concretato, ieri, con le dimissioni anche del vicepresidente Roberto Tana e l'assunzione diretta delle responsabilità gestionali da parte degli azionisti di maggioranza. Nuovo presidente è stato eletto Mario Genghini, finanziere e imprenditore edilizio legato all'ambiente democristiano; vicepresidente e consigliere delegato è un altro costruttore, Arcangelo Belli. Il mutamento di direzione ha alla base un conflitto le cui cause restano aperte. Paolo Guerra e Roberto Tana avevano realizzato, in queste ultime settimane, la certezza che non fosse possibile salvare la società, a causa dell'entità dei debiti, delle insufficienti prospettive di profitto, dell'impossibilità di vendere il patrimonio immobiliare. Sono gli stessi elementi che hanno convinto le banche a non fare altri creditori, circa 35 miliardi, necessari per far fronte a scadenze di vario tipo.

L'iniziativa di Tana e Guerra per un intervento delle Partecipazioni statali è stata ora sconfessata dai principali azionisti. Mario Genghini avrebbe presentato un «piano», di cui però non esiste traccia nel comunicato reso noto ieri. L'unico punto di cui si è parlato, in via ufficiosa e attraverso organi di stampa, è la proposta di ridurre il capitale — attualmente 160 miliardi in azioni da 250 lire nominali — e reintegrarlo con una sottoscrizione di capitale da parte degli attuali azionisti. Si è parlato di riduzione da 250 a 200 lire benchè la quotazione di borsa sia al disotto delle 150 lire. In ogni modo, se questo è il progetto di Genghini e soci i 35 miliardi che mancano nell'immediato l'Immobiliare li avrebbe già trovati. Infatti, per gli altri 109 miliardi di debiti bancari vi è già stata la decisione di una proroga a fine anno.

Il comunicato del consiglio di amministrazione della società sembra però diversamente orientato quando rinvia ad una nuova riunione la «concreta definizione dei programmi» e per «procedere alla verifica delle disponibilità degli organi di governo e del mondo bancario e sindacale per un concreto appoggio al definitivo programma di risanamento strutturale». Cosa significa? Se gli azionisti dell'Immobiliare pensano di finanziarsi ottenendo altro denaro a condizioni di favore cambierebbe la forma ma non la sostanza del salvataggio pubblico. D'altra parte l'aspetto più grave della crisi dell'Immobiliare è la mancanza di un programma credibile, denunciata da esponenti bancari e dai sindacati della «riconversione» ad una nuova politica edilizia.

In campo edilizio è da segnalare la riunione odierna, a Milano, della Commissione ANIA-Sindacati delle assicurazioni per decidere l'impiego di crediti pari al 15% dell'incremento annuale (impegno contrattuale) delle riserve matematiche delle assicurazioni per l'edilizia popolare (200-250 miliardi). La proposta è che questi crediti siano trasferiti, tramite l'INA e in proporzioni prefissate, agli Istituti case popolari e alle cooperative aderenti alle tre confederazioni

in breve

OGGI RIUNIONE DEL CIPE

Il CIPE (comitato interministeriale per la programmazione economica) si riunirà oggi per discutere tra l'altro il finanziamento dei progetti della ricerca applicata (legge 1089-1968 e 652 1974); la relazione del Ministro dell'industria sugli interventi della Gepi; nonchè comunicazioni sullo stato di attuazione dei progetti speciali nel Sud e della nuova legge per il Mezzogiorno.

ALL'ICIPU CONFERMATO PIGA

Franco Piga è stato confermato per quattro anni presidente del consorzio di credito per le opere pubbliche e dell'istituto di credito per le imprese di pubblica utilità. Il relativo decreto del presidente della Repubblica è stato pubblicato ieri sulla «Gazzetta Ufficiale».

AUMENTANO PREZZI PEUGEOT

La Peugeot S.A. ha annunciato un aumento medio del 4% dei prezzi dei modelli 1977. L'aumento ha effetto immediato. Analoghi rincari erano già stati annunciati il mese scorso dalla Renault.

Dibattito a Milano

Il futuro delle imprese passa attraverso nuove linee industriali

La partecipazione del compagno Peggio e di Andreatta Il consigliere economico di Moro vuole ritocchi al costo del lavoro e riduzione degli scatti di scala mobile

Dalla nostra redazione

MILANO, 12

Almeno tremila miliardi di lire: a tanto ammonterebbero le perdite accumulate dalle imprese italiane nel corso del 1975, secondo calcoli fatti dal prof. Nino Andreatta, l'economista consigliere di Aldo Moro e neo senatore della DC. Quale sarà quindi il futuro delle imprese? Si è cercato di rispondere stamane a Milano nel corso di un dibattito organizzato dalla Hill and Knowlton che nel mondo delle imprese si occupa di public relations. Oltre al professor Andreatta ha partecipato al dibattito l'on. Eugenio Peggio, segretario del Cespe il centro studi di politica economica del PCI. E c'erano anche due industriali: Luigi Rossi di Montelera e Aldo Belleli

Dal '69 in poi — ha detto Andreatta — le imprese italiane si sono trovate comprese tra il costo del lavoro da una parte e i riflessi della crisi internazionale dall'altra. La conseguenza è che c'è stata una caduta del rapporto tra i salari e il prodotto netto pro capite dell'industria manifatturiera italiana, ha aggiunto l'economista. L'effetto maggiore di questa situazione — ha detto ancora — è stato un peggioramento notevole delle strutture finanziarie dell'impresa, riducendo di conseguenza le quote per nuovi investimenti. Una mano per peggiorare la situazione delle imprese l'ha certamente data il sistema bancario italiano che Andreatta ha definito «silvopastorale».

Le imprese italiane vivono quindi un momento «nero». Che cosa si può fare? Il professor Andreatta, da buon conservatore, non ha voluto dire altro che, si vuole entro il '78 riportare l'inflazione italiana a livello europeo occorre procedere a ritocchi del costo del lavoro e a una riduzione degli «scatti» della scala mobile. Il «punto» della scala mobile andrebbe mantenuto — secondo Andreatta — al livello attuale (1800 lire) ma fissando dei «tetti» per gli scatti: nel '76 non dovrebbero essere più di 6 e nel '77-'78 non più di 4. Il costo del lavoro, insomma, secondo Andreatta è il maggiore imputato nell'attuale crisi e va ridimensionato, altrimenti il meccanismo costi-prezzi - cambi rischia di portarci — sempre secondo l'economista — ad un'altra caduta della lira, anche se non subito, nel '78.

Sistemato il costo del lavoro (assenteismo compreso) una grossa priorità deve essere data — secondo Andreatta — all'esportazione: se non è possibile muovere l'economia attraverso strumenti tradizionali, non esiste altra possibilità che quella di uno sviluppo di questo settore. E qui Andreatta ha lanciato una frecciata ai partiti di sinistra: sono autarchici — ha detto — perchè non vogliono discutere il costo del lavoro.

Il compagno Peggio ha subito smentito tale affermazione, ricordando come il PCI rifiuta politiche autarchiche e protezionistiche. Il segretario del CESPE ha quindi detto che non si può certo pensare di dare una impostazione positiva alla crisi attraverso manovre nella politica del costo del lavoro o in qualche altro fattore ad esso collegato. Non si tratta tanto di puntare alla riduzione del costo del lavoro, bensì di operare con decisione per ottenere un forte recupero di produttività.

Certo, quando si parla di recupero della produttività, è giusto porre — ha detto Peggio — il problema dell'assenteismo. Ma l'assenteismo non riguarda soltanto gli operai, riguarda anche gruppi dirigenti che hanno un peso rilevante nell'economia. Quello che manca in Italia — ha rilevato Peggio — è una strategia dello sviluppo industriale inserita in una valida programmazione, condizione basilare per assicurare un avvenire alle imprese. E' giusto dire che bisogna esportare. Ma cosa? Non si può certo continuare ad esportare scarpe, elettrodomestici ed automobili.

Sottolineato che è inammissibile che il sistema bancario pratichi tassi attivi e passivi tanto contrastanti, il compagno Peggio ha detto che per uscire veramente dal ristagno economico occorre anche organizzare una diversa produzione (le grandi imprese hanno avuto scarsa fantasia di fronte alle ristrutturazioni aziendali ed un diverso ed efficiente commercio estero. Non c'è salvezza per le imprese italiane, insomma, se non nella programmazione: ne hanno bisogno le imprese a partecipazione statale, ma anche quelle private. E ciò non si può fare *dopo* in un *secondo tempo*, a seguito di interventi economici tradizionali.

Aldo Belleli, industriale mantovano che produce impianti nucleari, è anche egli convinto della necessità di programmare. E' necessario un programma generale — ha detto — in cui vanno inserite anche le piccole e medie imprese e su cui trovare il consenso nel paese. Luigi Rossi di Montelera, fabbricante di vermouth ex sequestrato e neo onorevole democristiano, ha colto l'occasione del dibattito di oggi per fare dell'anticomunismo spicciolo. La unica cosa saggia che ha detto è che bisogna cambiare tutto all'ICE, l'istituto per il commercio estero. Ma che voglia forse esportare i comunisti?

Domenico Commisso

Lira stabile col sostegno dei decreti valutari

Il cambio della lira si è stabilizzato ieri attorno a 840 per dollaro USA con un livello di transazioni apparente sul mercato (si tratta di una parte soltanto) abbastanza elevato. La stabilità del cambio è dovuta senza dubbio a interventi regolatori della Banca d'Italia e non lascia scorgere l'effettivo volume ed il segno dei movimenti valutari da e per l'estero. Sapremo a cose fatte, dalla statistica che arriva un paio di mesi dopo, se c'è un rientro di capitali dall'estero e di quali proporzioni.

Intanto si specula sulle due scadenze dei provvedimenti straordinari che influiscono sull'andamento valutario: il 4 agosto, data in cui cessa l'obbligo di deposito pari al 50% del valore delle importazioni, ed il 19 agosto, data terminale per la reimportazione in Italia di capitali usciti illegalmente nelle condizioni di anonimato fiscale previste dal decreto valutario. Si sostiene che gli effetti dei due provvedimenti sono collegati in quanto molte società hanno richiamato dall'estero i fondi prima esportati, anziché chiederli in prestito alle banche italiane, per versare il deposito del 50%. Se l'obbligo del 50% non viene rinnovato — il governo italiano non ha ancora presentato richiesta ufficiale alla CEE — uno dei motivi per il richiamo dei capitali dall'estero viene a cadere e con esso l'agevolazione fiscale; di qui la pressione di ambienti finanziari per il rinnovo di ambedue i decreti. Le banche commerciali, per parte loro, temono che la scadenza dell'obbligo del deposito «liber.» importi, per centinaia di miliardi, di lire, vincolati, aumentando la liquidità e quindi facendo abbassare i tassi di interesse. Insomma, se ne esistessero le condizioni sul piano della bilancia con l'estero, sarebbe un vantaggio notevole che l'obbligo del deposito non venisse rinnovato.

Panorama sull'economia dei paesi capitalistici

Le incertezze della ripresa internazionale

Concludiamo con questo articolo il rapido panorama sull'andamento dell'economia nei paesi capitalistici interessati alla «ripresa».

L'andamento delle economie occidentali — che si sta dimostrando favorevole anche per paesi quali la Francia e il Canada — dovrebbe continuare a marciare all'incirca sui ritmi attuali per tutto il 1976, per poi rallentare lentamente, ma inesorabilmente, nel corso del 1977. A questo punto diviene oltre modo difficile determinare le prospettive a più lungo termine (si oscilla da tassi di crescita del 4% all'anno, a fasi di recessione come quella del passato biennio), dal momento che esistono già ora diversi motivi di incertezza che possono costituire ostacoli — più o meno superabili — allo sviluppo economico

Il primo dato negativo che emerge con maggior forza è costituito dalla inflazione, che sta tornando a farsi minacciosa (sembrano esserne fuori, al momento, gli USA e la RFT), dopo il progressivo rallentamento registrato nella seconda metà dello scorso anno. Il fenomeno è già stato largamente sottolineato dai tecnici dell'Oece, dalle Banche Centrali di molti paesi, dai rappresentanti dei sette paesi convenuti a Portorico. E le cifre, a questo proposito, non lasciano dubbi: per i paesi membri della CEE, ad esempio, i prezzi al consumo sono cresciuti ad un tasso annuo del 9% nel quarto trimestre dello scorso anno; sono passati al 13% nel primo trimestre dell'anno corrente, e al 17% nell'aprile scorso.

Oltre che nella scarsa lungimiranza di chi ha solamente congelato o addormentato il processo, senza tentare modifiche strutturali, le cause della nuova intensificazione del fenomeno vanno ricercate nella ripresa della domanda interna ed internazionale, e nel pronto rialzo — in parte speculativo — delle materie prime a mercato internazionale.

La nuova fiammata inflazionistica, nella migliore delle ipotesi può comportare la necessità di limitare i tassi di crescita delle economie, con la conseguenza del ristagno a livelli elevati della disoccupazione, che ancora non è stata riassorbita se non in minima parte (il discorso si fa particolarmente grave per paesi quali l'Italia e il Regno Unito, che potrebbero trovarsi presto di fronte a rallentamenti sensibili della economia internazionale, senza aver avuto tempo e modo di ricostruire quello che è andato perduto durante il 1974 e il 1975).

Un altro elemento di notevole incertezza è costituito dall'andamento che potranno avere gli investimenti produttivi, calati sensibilmente, o al meglio restati stagnanti, negli ultimi due anni. Fino ad ora la fase di recupero delle economie occidentali si è sviluppata essenzialmente grazie ad un considerevole rilancio della domanda dei consumatori — che non può durare indefinitamente — la quale ha stimolato le produzioni solo di determinati settori industriali, mentre l'elevato grado di capacità produttiva inutilizzata ha frenato gli investimenti non solo dei settori meno sollecitati, ma anche di quelli più direttamente legati all'espansione produttiva. Lo scorso anno, a dispetto dei due o tre trimestri di ripresa, i tre maggiori paesi hanno riportato flessioni degli investimenti del 6-10% in termini reali, mentre per quest'anno si prevedono aumenti limitati al 2% in Giappone, 1% nella RFT e 5% negli USA.

Il circolo vizioso che già determinano questi due primi elementi (ai quali vanno aggiunti la guerra monetaria e commerciale, la disoccupazione elevata e il fortissimo indebitamento pubblico) e di per se preoccupante: da un lato, le imprese hanno bisogno di facile credito, di salari contenuti, di profitti sostanziosi e di chiare prospettive interne ed internazionali per tornare ad investire; dall'altro, i pericoli del rallentamento dell'attività economica, dell'aumento della disoccupazione, della ripresa della inflazione non bilanciata da un aumento parallelo dei salari, spingeranno al rialzo il risparmio e al ribasso i consumi e, di conseguenza, le produzioni di beni non durevoli (in una certa misura questo fenomeno ha cominciato di nuovo a manifestarsi).

In conclusione, dunque, anche, se il '76 e il '77 dovrebbero essere anni abbastanza promettenti, non è da escludere il rischio di dover pagare in seguito — come se già non bastasse — gli errori di chi ha affrontato i problemi degli ultimi due anni solo in termini congiunturali e non anche strutturali.

Giancarlo Olmeda

Nel 1975 meno 5,4% la produzione mondiale di petrolio

La produzione mondiale di petrolio nel 1975 è diminuita, per la prima volta in più di 20 anni, del 5,4 per cento, scendendo a 2.708 miliardi di tonnellate.

Questa diminuzione è essenzialmente dovuta a riduzioni di produzione del dieci per cento operate lo scorso anno dai paesi membri dell'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec).

La produzione petrolifera dell'Europa occidentale, per contro, è aumentata del 30 per cento, principalmente grazie all'estrazione supplementare di nove milioni di tonnellate di greggio dei settori britannico e norvegese del Mare del Nord.

Lettere all'Unità

I «Flash» passano e «le tenebre della RAI» restano?

Caro direttore

che cosa si deve fare quando la denuncia pubblica, la protesta intellettuale, l'offesa professionale non hanno seguito, la «controparte» se ne infischia e, mischiando le carte sullo schermo-da-gioco, riesce a ricuperare lo spazio della notizia e a confondere le idee anche a chi ha il compito politico e culturale di non farsele confondere?

La domanda è rivolta ai curatori della rubrica «Settimana Radio-TV» dell'Unità, in prima persona, e poi a tutti coloro che sono stati interessati alle parzialissime notizie contenute nell'editoriale di quella rubrica apparso sabato 3 luglio con il titolo «"Flash" dalle tenebre della RAI».

Il titolo dell'articolo riecheggia quello, apparso sulle stesse pagine dedicate dall'Unità ai programmi televisivi il 3 aprile di questo stesso anno: «Buio su un "Flash" che non lampeggia», ma non vi fa preciso riferimento (e avrebbe dovuto farlo, così che i lettori interessati — e magari certi «responsabili» — vi si potessero riferire o meglio informare).

La risposta è importante, perchè riguarda quei modi della lotta politico-culturale che sono decisivi nei confronti delle istituzioni e, in particolare, nei confronti della più grande fabbrica di informazione-ideologia che operi in Italia e che è la RAI. I «lavoratori della cultura» — autori, sceneggiatori, soggettisti, scrittori ecc. — che, come l'autore di questo scritto, in una maniera o nell'altra si sono avvicinati a questa istituzione, o sono stati avvicinati dall'istituzione, per realizzare un rapporto di lavoro professionale e corretto, e che, nonostante accordi e contratti di lavoro, sono stati censurati, discriminati, messi nell'impossibilità pratica di collaborare, di passare dal progettato e discusso, in decine di faticose ed evidentemente inutili o rituali riunioni, a una qualche operatività, senza che sia mai stato pronunciato nei loro confronti e nei confronti del loro lavoro, un qualsiasi giudizio di merito, negativo magari (anzi, gli elogi, gli entusiasmi encomiastici, superfluevano in maniera persino imbarazzante), ecco: questi lavoratori intellettuali, espulsi dal processo produttivo in cui erano stati immessi, senza spiegazione o critica, che cosa devono fare?

Devono difendere il loro lavoro con un articoletto o con un ricorso all'avvocato perchè si rispetti il contratto o venga loro pagato il lavoro inutilizzato (ma il compenso di un lavoro culturale sta solo nel denaro o sta anche, o/e soltanto nella sua socializzazione, nel suo arrivare al destinatario pubblico?) e starsene contenti a questi quia? O devono continuare la loro azione di protesta, sperando che, per esempio, il giornale del Partito comunista italiano non si limiti a pubblicare notizie forzatamente sempre parziali e affidate a una difficile memoria, ma approfondisca i termini veri della conflittualità specifica che impantana così duraturamente il lavoro intellettuale, in particolare alla televisione?

Nel caso, specifico, il lavoro compiuto non solo da chi scrive (nei più di due anni trascorsi dalla contrattualizzazione di un impegno con decine di riunioni e decine di progetti e una montagnola di testi) ma anche da quanti altri furono chiamati a collaborare e che non credo siano stati tutti ricuperati all'ultima «figura» della rubrica, questo lavoro sprecato e non compensato in nessun modo, come deve essere difeso, al di là degli aspetti contrattuali e sindacali?

Che cosa ne pensa il giornale? E il partito che è così profondamente impegnato nella riforma non solo della RAI ma in quella «riforma intellettuale e morale» del nostro Paese che non può certo trascurare i complessi problemi connessi alla maggiore fabbrica della coscienza?

Chi scrive ha già posto, attraverso l'Unità, due questioni di lavoro e di metodo (quella riguardante i progetti su «Majakovskij» e la rubrica di «Flash») e dovrebbe porre anche la questione di un'altra emissione — «Uomini e Scienze» — purtroppo intrischiata in un pantano simile agli altri, ma teme che il metodo della singola e sporadica denuncia non sia producente, politicamente e culturalmente. Propone dunque che l'Unità si faccia promotrice di una inchiesta totale, approfondita e testimoniata, sui metodi di lavoro e di non-lavoro adottati alla RAI-TV e non certo modificati ancora (chi si illude che bastino le faticose riunioni dei consigli e delle commissioni, di amministrazione e di vigilanza, se non cresce un movimento concreto di denuncia specifica, di proposta e di applicazione democratica della riforma?).

Presso i sindacati e le associazioni si accumulano i documenti scritti, le denunce, le cause, le querele, e si moltiplicano le discussioni (quasi ogni settimana, per mesi, si sono riuniti i collaboratori della RAI, presso i sindacati dello Spettacolo, e perfino gli autori cinematografici e le altre associazioni hanno elaborato cordigliere di documenti). Mettiamoci mani e occhi, dentro questo pantano, non limitiamoci più all'altalena della critica e della tiepida valorizzazione dell'eccezione, insomma. Chiedo troppo?

GIANNI TOTI
(Roma)

Pubblichiamo volentieri quanto Gianni Toti ci scrive, e concordiamo con la maggior parte delle critiche che egli rivolge alla RAI-TV ai suoi metodi e al disprezzo che, spesso, colpisce il lavoro di molti collaboratori, registi, soggettisti e curatori di rubriche. L'*Unità* non ha mai smesso di denunciare la vergogna delle lottizzazioni e della pratica di sottogoverno. Ma, è chiaro, non bastano le riunioni e la buona volontà per cambiare una situazione che era davvero arrivata al punto di rottura. In conclusione, c'è ancora molto da fare perchè alla RAI-TV passi — come dice Gianni Toti — un'autentica «riforma intellettuale e morale».

E veniamo alla notizia da noi pubblicata sul prossimo inizio della rubrica per i fotografi dal titolo «*Flash*». Lo stesso Toti aveva avuto modo di scrivere una nota in proposito nel supplemento TV del 3 aprile scorso. Francamente non si vede perchè il giornale non avrebbe dovuto pubblicare ora la notizia della messa in onda di questa trasmissione: tanto più che molte delle critiche che Toti muove a «*Flash*» erano anche contenute nello stesso pezzo pubblicato dal giornale il 3 luglio. Un giudizio più completo e preciso sulla rubrica potrà essere comunque espresso non appena la trasmissione andrà in onda.

Non convince la risposta dell'Alitalia

Caro direttore,

in risposta ad una mia rammaricata lettera per non aver trovato ancora oggi nell'anno 1976 *copie dell'Unità a bordo degli aerei italiani, la direzione dell'Alitalia mi scrive: «La ringraziamo per la breve nota che ella ha voluto inviarci in occasione di un viaggio da Zurigo a Milano effettuato a bordo di un nostro aereo. Essa ci permette, infatti, di informarla che il giornale da lei preferito non viene offerto in lettura ai nostri passeggeri in base al principio, da noi sempre adottato, di escludere dal novero delle testate disponibili a bordo quelle relative a organi ufficiali di partito».*

Da notare che proveniva da un aereo dell'Air France dove, come sempre, si distribuiva l'Humanité assieme agli altri quotidiani.

PIERO FARULLI
(Firenze)

Non dare corda a chi è già privilegiato

Caro direttore,

anch'io ho lavorato a bordo degli aerei in qualità di motorista e so bene come essi, i signori piloti, si sentono appartenenti a una casta di privilegiati. Per essi il pilota è l'elite della società, il più bravo di tutti, il signore assoluto. Non nego certamente i loro meriti, però nell'attuale vertenza i piloti dell'associazione autonoma si comportano in modo irresponsabile. Il sindacato unitario, la FULAT, giustamente avanza proposte di un contratto unico, con una piattaforma rivendicativa che va dal pilota a tutti gli altri lavoratori della categoria, che sono d'altra parte la maggioranza. Le richieste di coloro che pensano soltanto ai propri privilegi sono da respingere seccamente.

ALFONSO VERGA
(Roma)

Gli arroganti ministri e le pensioni di guerra

Signor direttore,

sono spinto a scrivere questa lettera dopo avere constatato, attraverso l'articolo pubblicato sull'Unità del giorno 6 giugno, il vostro interessamento a favore dei militari morti o rimasti invalidi a causa del tragico terremoto del Friuli. Vorrei invitarti ad insistere in modo particolare sulle condizioni dei mutilati e invalidi di guerra, le quali sono assolutamente disagiate.

Per farti un'idea di come siamo trattati, ti riporto due cifre: un invalido del lavoro di seconda categoria (perdita di un braccio o di una coscia) percepisce lire 177.350 al mese; un mutilato di guerra della stessa categoria riceve 45.000 lire mensili. Ecco la drammatica realtà delle pensioni di guerra. Tramite il suo giornale, vorremmo stimolare un intervento dei parlamentari democratici eletti nel nuovo Parlamento. Oltre a provvedere per un giusto inquadramento economico di detta categoria, essi dovrebbero intervenire per ridimensionare l'arroganza e la malafede di quegli esponenti dei passati governi che finora ci hanno elargito solo promesse

*LENZO BELLUCCI
(Pieve a Nievole - Pistoia)